

Cosenza: Rom invisibili nella baraccopoli del disprezzo.

(DEC Autore)

C'è una parte della città di Cosenza che si preferisce non vedere anche se tutti sanno che alle spalle della banca Carime, vicino alla stazione, sul greto del fiume, ci sono delle famiglie di rumeni che da oltre un anno vivono in condizioni disumane, tra cumuli di macerie, immondizie, fango e grossi topi. Gli amministratori comunali se ne infischiano; il comune non ha mai allacciato acqua e luce, né tanto meno si è provveduto ad attrezzare l'area con cassonetti capienti. Così chi vive nella baraccopoli, estate ed inverno, si arrangia con generatori e taniche di plastica che vanno a riempire d'acqua ad un paio di chilometri di distanza. All'interno delle case di legno, costruite riciclando il possibile, tutto è lindo, ma fuori, al primo acquazzone, la terra diventa melmosa e si cammina nel fango. D'estate, quando la temperatura sale e il sole scotta, altri problemi: le immondizie in fermento, le fogne che mancano. In quel luogo nascosto allo sguardo di molti, vivono donne, uomini, bambini, per i quali quella baraccopoli vuol dire avere un tetto sulla testa; e sollevato il sasso scopri un paesaggio di volti, storie, inadempienze amministrative, controlli di polizia, assenza di cure e modi per tirare avanti, nonostante tutto. Qualcuno tra questi invisibili trova lavori saltuari, vende ai mercati o in giro per la città; altri nei cantieri edili, dove a fine mese non è sicuro che si venga pagati, anzi due ragazzi ci raccontano che da mesi aspettano i soldi che hanno guadagnato, ma preferiscono non fare rumore, tanto per le condizioni del campo quanto per gli abusi padronali, perché la loro è una posizione di debolezza estrema e temono di essere allontanati. Quando si mette piede nel campo la sensazione è quella di entrare in una piccola città nella città, popolata da persone da un lato ben informate sulle proprie possibilità e sulle responsabilità istituzionali della loro condizione, dall'altro completamente rassegnate nel dover affrontare la vita un po' come viene. Molti di loro non vogliono neanche pensare di poter usufruire di una casa del comune perché hanno paura che, "con la crisi che c'è" gli italiani si lamenterebbero. Quello che emerge è che queste persone vivono una forma di apartheid, occupando un piccolo spazio del territorio cosentino, all'interno del quale non valgono le leggi italiane o comunitarie che tutelano i Rom. Si tratta di cittadini rumeni, e dunque appartenenti alla comunità europea, per i quali è prevista una lunga serie di tutele sanitarie, legali e via dicendo, ma nessuno si preoccupa di far sì che queste vengano messe in pratica. È qualcosa che interessa tutti noi, eppure l'atteggiamento di istituzioni e associazioni è quello della totale indifferenza, finché poi non succede qualcosa (come negli anni passati) che attira l'attenzione su questo gruppo di persone, creando un clima di emergenza. Forse il nodo cruciale di questa faccenda è proprio questo atteggiamento, quello di affrontare la questione come una

emergenza umanitaria: la questione, aprite bene le orecchie, è strutturale. Il flusso migratorio, anche se stagionale, è ciclico e queste persone ci sono state, ci sono e ci saranno. È facile considerare le misure più urgenti da mettere in atto, anche ad occhi poco esperti. In primo luogo riallacciare la fornitura di acqua potabile già disponibile al vecchio mercato adiacente al campo, per porre fine ai viaggi della speranza in bicicletta verso la prima fontana utile nel centro di Cosenza. L'acqua è un diritto, anche se si cerca di farla passare per una merce. Lo stesso discorso vale per l'energia elettrica. Terza questione quella dei bagni chimici, e quarta quella dello smaltimento della spazzatura dietro al campo. Non c'è bisogno di tanti soldi, è necessaria una cosa purtroppo molto più rara: la volontà di rendere dignitose le condizioni di vita di circa 200 persone che vivono nella nostra città.

C'è da dire che gli zingari non sono una novità per la città, a Cosenza arrivarono dopo la seconda guerra mondiale, da altre zone della Calabria, erano rom di casa nostra, e vennero collocati dalle amministrazioni di quel tempo nel pressi del fiume, nella baraccopoli di via Gergeri, in quella di via Reggio Calabria e nei palazzoni popolari di via Popilia. Poi sotto l'amministrazione Mancini, per quelli di via Gergeri, nel 2000, dopo cinquant'anni, venne costruito il villaggio di via degli Stadi, e adesso vivono lì, non senza problemi, ma almeno si tratta di case vere; dove ogni nucleo familiare ha un'abitazione su due piani e una cantina. I Rom di via Reggio Calabria sono rimasti, invece, nelle loro baracche in legno, nell'attesa che si costruiscano altre case. Per gli ultimi arrivati, i rom rumeni, la situazione è più difficile e la localizzazione in città somiglia al gioco dell'oca. All'arrivo hanno costruito baracche in legno sulle sponde del fiume, ben visibili dalla strada che porta al centro commerciale. Da lì sono stati trasferiti nell'inverno 2007, per il rischio che l'acqua salisse a portarsi via tutto. Velocemente le ruspe cancellarono le baracche, e i senza tetto vennero smistati temporaneamente un po' qua un po' là, tra associazioni di volontariato, b&b, e case nei paesi limitrofi. Poi finito il gran baccano, finita l'accoglienza a tempo determinato, alcuni sono tornati a costruirsi le case di legno, questa volta dietro alla stazione di Vagliolise, alla spalle dei palazzi della banca Carime. Collocazione meno visibile della precedente, mimetica, sempre vicino ad un fiume, utile per lavare il necessario, ma anche qui a rischio cacciata. Finirà mai il gioco dell'oca? E' difficile a dirsi. La partita va avanti da un po' di anni, nel segno della continua emergenza, perché nessuno degli amministratori comunali o provinciali ha voluto utilizzare i fondi disponibili per costruire un campo attrezzato, coprendo la cosa con discorsi fasulli del tipo: "noi vogliamo di più per questa gente", per poi non dargli un bel niente-- senza avere il coraggio di dire, mettendo da parte le ipocrisie, la verità, ovvero, che non li vogliamo, sono sgraditi, ci inquietano, sono l'altro da

noi su cui riversiamo la nostra xenofobia e il nostro razzismo. Così, di casella in casella, si continua, oggi qui domani là e dopodomani chissà.

Le donne, i bambini, gli uomini che abitano in quelle baracche, sembrano desiderare una sola cosa: starsene in pace e continuare a vivere a modo loro, ma per noi quegli "altri" sono fonte d'inquietudine, un' alterità con cui non vogliamo fare i conti. Disprezziamo le loro case, i loro bimbi che girano liberi in bici e raccolgono margherite gialle sul greto del fiume; li disprezziamo fino al punto di chiedere, così come hanno fatto alcune mamme cosentine, visite di controllo per i potenziali piccoli untori, che sedevano nei banchi accanto ai loro pargoli. Paure senza fondo, alimentate ad arte da stampa e televisione a cui prefetti e forze dell'ordine daranno rassicurazione, mentre l'idiozia avanza e il multiculturalismo arretra, nonostante lo sforzo di associazioni e militanti. Ecco come il tema dei diritti e della democrazia appare in tutta la sua vacuità. Per la Cosenza civile e tollerante è un brutto passo indietro che va superato mobilitandosi, per fare in modo che gli amministratori locali, senza ulteriori palleggiamenti, si decidano a dargli il dovuto, fuori dal fango di questo beota egoismo. Accanto alla nostra rabbia, uscendo dal campo, i loro sorrisi rassicuranti e gli auguri di buona pasqua.

Cittadini di Cosenza sensibili alle foglie.